

direi che la percezione che le Brigate Rosse fossero una cosa di sinistra era chiarissima; tra l'altro anche il nostro colonnello di cui non ricordo il nome ci fece una lezione, piuttosto inutile, molto barbosa, su Lenin.

FRAGALÀ. Un'altra domanda, sempre brevissima. Ho letto in un giornale che lei di recente, quale membro del Comitato tecnico scientifico della rivista «Limes», collegata al gruppo L'Espresso-La Repubblica, ha presieduto a Forte Boccea, sede del SISMI, un simposio sul futuro dei servizi segreti cui hanno partecipato Massimo Brutti, Sottosegretario alla difesa, l'ammiraglio Battelli, direttore del SISMI, il vice direttore della CIA e il direttore dei servizi segreti russi, ex KGB. Ebbene, lei crede o ha elementi di fatto da suggerire a questa Commissione sul fatto che all'interno delle carte disponibili degli ex servizi segreti sovietici o tedesco-orientali ovvero dei servizi segreti americani vi siano delle carte utili per il prosieguo del lavoro di questa Commissione per quanto riguarda il sequestro Moro e la gestione del sequestro? Vedo infatti che lei ha contatti di altissimo livello con esponenti dei servizi segreti di tutto il mondo.

SILVESTRI. Questi contatti sono contatti dei nostri servizi. Il Sismi mi ha invitato a presiedere una tavola rotonda – ne sono state fatte anche altre – per studiare il problema della riforma dei servizi.

GUALTIERI. Quindi fa parte della Commissione Jucci?

SILVESTRI. No, io no; è un altro Silvestri, è il costituzionalista. Silvestri è un nome comune. Comunque non c'entra con questo tipo di cose. Non lo so, onorevole, penso che glielo si possa chiedere ma francamente la mia impressione del tutto personale è che le Brigate Rosse fossero un fenomeno molto italiano; se avevano dei contatti internazionali, forse li avranno anche avuti, ma si trattava di contatti episodici o tattici, sarà interessante quindi vedere se verrà fuori qualche informazione, sempre che ce la vogliano dare. Però non so quanto di più si può avere; francamente, non saprei che dirle.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda, sempre di scenario. Secondo la sua opinione, dato che lei ha detto poco fa che il Partito Comunista militava nel partito della fermezza (perché un'eventuale trattativa con le Brigate Rosse avrebbe potuto trascinare anche rispetto ad una posizione di chiusura totale del partito Comunista, di persecuzione delle sue ali estreme), ora, se Moro fosse stato liberato dalle Brigate Rosse, come l'ala trattativista delle Brigate Rosse chiedeva come risultato politico, Moro libero sarebbe stato funzionale ed utile al perseguimento della politica del compromesso storico e dell'alleanza con il Partito Comunista o invece sarebbe stato assolutamente un elemento di rottura di questo equilibrio e quindi un nemico, alla luce delle lettere che lui ha scritto?

SILVESTRI. Questo è molto difficile da dire. Certo Moro non doveva essere molto contento del comportamento del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana in quel momento; una delle cose più teoriche che mi ricordo discussa in quel momento fu l'ipotesi: se liberano Moro nella sua attuale condizione psicologica – ammesso o meno che avesse la «sindrome di Stoccolma», comunque era chiaramente arrabbiato – che cosa si fa? E mi ricordo che Cossiga aveva svolto questa sua tesi: spero moltissimo che lo liberino, ho già pronta l'ambulanza che lo prende e lo rapisce per cinque giorni.

GUALTIERI. Il piano Victor.

SILVESTRI. Però mi sembrava una delle cose più teoriche.

DE LUCA Athos. A me questa audizione è servita per confermarmi in una convinzione, che esplicherò in seguito. Prima di tutto vorrei sapere: c'è traccia di questi appunti che lei ha consegnato a Cossiga?

PRESIDENTE. In parte li abbiamo: sono quelli che ha ricordato il senatore Gualtieri e che ci vennero consegnati dall'ex ministro dell'interno Scotti.

DE LUCA Athos. Sono questi gli appunti cui lei faceva riferimento all'inizio?

SILVESTRI. Non ho idea di quali siano gli appunti di cui voi disponete.

DE LUCA Athos. Sarebbe utile avere la certezza che disponiamo di tutti quegli appunti.

GUALTIERI. Ci ha detto che fece due appunti, uno all'inizio ed uno alla fine.

SILVESTRI. Anche di più. (*Il presidente Pellegrino sottopone un documento al professor Silvestri*). Questo è uno scenario che feci il secondo giorno dopo essere stato contattato. Proprio per questa ragione è estremamente teorico. Infatti poi mandai un secondo appunto, di cui però non ricordo il contenuto. Alla fine mandai un appunto relativo agli insegnamenti da trarre da questa vicenda, cioè quello scritto nel quale si parlava della necessità di appurare con una sorta di inchiesta come si era proceduto all'interno dell'amministrazione per studiare cosa potesse essere affinato.

DE LUCA Athos. Per cui ci sono altri appunti che non sono agli atti.

PRESIDENTE. Esistono molte carte che non si riescono a trovare. Per esempio, ho chiesto alla Presidenza del Consiglio, al Ministero della difesa e a quello dell'interno se esistono documenti riguardo alle dimis-

sioni del prefetto Gaetano Napoletano da direttore del Cesis: abbiamo ricevuto la risposta burocratica che queste carte non si trovano o non ci sono.

DE LUCA Athos. Il professor Silvestri ci ha detto che risorse ed informazioni disponibili non venivano sfruttate o bene utilizzate in quel periodo. Sappiamo che anche altre persone vennero coinvolte per dare un contributo in questa vicenda, ma ci hanno detto di non essere state utilizzate a sufficienza. Quindi non si tratta più di un fatto particolare, singolo: è una situazione molto diffusa. In una situazione di emergenza, di crisi, venivano convocate persone e mobilitate energie e professionalità che poi però non venivano sfruttate a dovere. Perché non lo erano? Se ciò è avvenuto per dolo, allora uno scenario possibile è che si organizzarono comitati per far vedere che si faceva qualcosa e poi non si prendevano in considerazione le loro tesi perché si voleva gestire, come lei ha detto un momento fa, direttamente l'intera vicenda: tutto passava attraverso Cossiga, che dava le carte da leggere.

Si è anche detto chiaramente che gli esperti, quindi lei, l'americano e i tedeschi, eravate tutti concordi su un punto, cioè che era necessario dividere i due aspetti della vicenda. Sembra un fatto assolutamente elementare e risponde peraltro alla prassi normale di tutte le polizie che non si deve dichiarare immediatamente la non volontà di trattare: si lascia aperta questa possibilità e si dà modo di entrare in contatto. Anche questo errore è stato commesso non ascoltando il parere degli esperti convocati, che pure erano molto autorevoli.

Alla fine di queste considerazioni appare evidente che, se il compito di questa Commissione è appurare responsabilità politiche, queste ultime emergono chiaramente. Chi allora ha gestito il Ministero dell'interno, cioè il senatore Cossiga, si è assunto delle gravi responsabilità di cui credo dovrebbe rendere conto.

Da questa mancata utilizzazione delle risorse disponibili, dall'aver disatteso i consigli, anche quelli più semplici, chiari e comprensibili degli esperti, lei cosa deduce tra gli scenari che ho fatto prima? Che non si sia voluto farlo perché si aveva in mente un disegno politico, perché c'era una gestione politica che non consigliava di fare le indagini e ritrovare Moro? Oppure, come ci hanno detto Cossiga e Andreotti, ma anche altri auditi, ciò si è verificato perché lo Stato italiano era disorganizzato, perché eravamo impreparati, non organizzati a fronteggiare una situazione di questo tipo? Questo capovolgerebbe la situazione. Infatti da un lato ci viene detto che le Forze di polizia erano disorganizzate e quindi più di tanto non potevano fare; dall'altra parte apprendiamo che le persone coinvolte a tutti i livelli non venivano ascoltate, a volte neppure utilizzate. Quale di questi due scenari è secondo lei più verosimile?

SILVESTRI. Siamo a livello di opinioni personali. Ritengo sia più verosimile l'ipotesi della disorganizzazione, della cattiva utilizzazione dei dati; con l'aggiunta del timore di essere incapaci, nella fattispecie, nel

caso Moro, di riuscire a gestire questo rapimento come se fosse un normale caso di polizia. Non era vissuto così dalla nostra classe politica, dai *media* e dalla società e ciò molto probabilmente ha ulteriormente paralizzato la capacità di fare scelte che tecnicamente potevano sembrare ovvie.

Devo dire che personalmente ero del partito della fermezza e sono rimasto tale. Non ero favorevole alla trattativa ma all'idea di trovare un canale.

DE LUCA Athos. Ci ha detto che negli ambienti americani – governativi, suppongo – venne dato un giudizio positivo del comportamento dimostrato dall'allora Partito comunista. Da quali fonti aveva appreso questi giudizi?

SILVESTRI. Essenzialmente da ambienti politici di parte democratica e da persone dell'Amministrazione, del Dipartimento di Stato. Si aveva la netta impressione di una dimostrazione di serietà, di poter in qualche maniera contare su un impegno dei comunisti.

PRESIDENTE. Dottor Silvestri, qualche anno dopo la conclusione del caso Moro esplode in Italia la vicenda della P2, preferisco questa espressione a «si scopre l'esistenza della P2» perché sono convinto che l'esistenza della P2 fosse nota a tutti, nessuna forza politica la ignorava. Sulla vicenda ha indagato una specifica Commissione d'inchiesta parlamentare che ha concluso i suoi lavori con una nota relazione (la «relazione Anselmi») e si è innescata una lunga vicenda giudiziaria che è invece terminata con un verdetto sostanzialmente assolutorio. Da un lato, quindi, abbiamo la visione parlamentare della P2 come cancro che si era annidato all'interno dello Stato, che attraverso metodi surrettizi e sostanzialmente non democratici cercava di assumere il controllo della Repubblica, e dall'altro invece vi è la conclusione giudiziaria per cui si sarebbe trattato, in gran prevalenza, di un gruppo di carrieristi e di affaristi, ma non di un fenomeno pericoloso per le istituzioni democratiche.

Personalmente ho avanzato un'ipotesi diversa che ha trovato riscontri positivi da parte di molte personalità che abbiamo audito, sia da appartenenti agli apparati istituzionali (cito a memoria Maletti e Bozzo) sia da esponenti politici come Taviani. La mia ipotesi è che la P2 fosse soprattutto un centro di rifugio dell'oltranzismo atlantico, di persone vicine a circoli americani oltranzisti, sicuramente non amiche dei suoi amici democratici. Che valutazione dà di questa ricostruzione? È a conoscenza di fatti che possano sorreggerla? Sono domande attinenti al caso Moro perché si è scoperto che tutti i vertici di allora appartenevano alla P2.

SILVESTRI. Signor Presidente, ho avuto pochi contatti con l'oltranzismo atlantico estero; si trattava di persone che in genere erano estremamente schematiche nella loro analisi della situazione italiana, appoggiavano le forze politiche più ovvie ed avevano una visione poco articolata:

consideravano la Democrazia Cristiana assolutamente inaffidabile e ne ricordavano il neutralismo di una parte (mi riferisco alla posizione di Dossetti) all'epoca della firma dell'Alleanza Atlantica. Non so quanto contassero effettivamente.

Per quanto riguarda la sua domanda non dispongo di dati per affermare che la P2 avesse rapporti con l'oltranzismo atlantico o con interessi americani, né con esponenti più o meno mafiosi o affaristici che magari si facevano usbergo dell'oltranzismo atlantico per nobilitare semplici affari. A mio parere in una operazione di tal genere possono esservi in parte entrambi gli aspetti. Se devo pensare ad ambienti di questo genere, penso più facilmente a quelli in contatto con Sindona piuttosto che ad ambienti politici veri e propri; però questa è una mia reazione a caldo rispetto a quanto lei ha chiesto.

TARADASH. Professor Silvestri, la mia prima domanda si origina dalle considerazioni del Presidente: mi sembra che se c'è un caso che dimostri l'improponibilità della tesi dell'oltranzismo atlantico sia proprio il caso Moro. Innanzi tutto va chiarito cosa si intenda per «oltranzismo atlantico»: con questa espressione ci si riferisce chiaramente a quello statunitense (perché non credo che il Belgio o la Germania, ad esempio, che facevano parte anche loro dell'Alleanza Atlantica, avessero gran voce in capitolo) e quindi, in sostanza, si intende l'Amerika, proprio con la «k».

L'Amerika, di fronte al caso Moro che cosa si aspetta? Non che il Partito Comunista sia per la linea della fermezza e, se ha i dubbi prima indicati sulla Democrazia Cristiana, non si aspetta neppure che questa scelga a sua volta la politica della fermezza. Mi domando perché invece si aspetti che la P2 la scelga. Perché la P2 sceglie tale politica, esattamente come il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana, «la Repubblica» ed «il Corriere della Sera».

Moro viene preso in ostaggio dalla Brigate Rosse che sono contro il compromesso storico, come lo sono anche due partiti: il Partito Socialista per un verso, ed il Partito Radicale per un altro che, a differenza di quanto viene ripetuto anche in questa Commissione, non erano per la fermezza: il Partito Socialista era per la trattativa ...

PRESIDENTE. Sì, ma questa posizione viene assunta nella seconda metà di aprile.

TARADASH. Va bene, non all'inizio, ma ad un certo momento, politicamente più significativo, i socialisti scelgono la linea della trattativa. Anche il Partito Radicale sceglie, dall'inizio, non la trattativa, ma il dialogo e combatte duramente contro la fermezza; ripeterà la sua azione in occasione del rapimento del giudice D'Urso.

Da una parte, quindi, ci sono il Partito Socialista ed il Partito Radicale contro il compromesso storico, quindi contro l'alleanza che permette al Partito Comunista di entrare nella sfera del Governo e dall'altra parte c'è, sul versante della fermezza, il Partito Comunista, che dovrebbe essere

il nemico dell'oltranzismo atlantico, insieme alla Democrazia Cristiana ed agli uomini dell'oltranzismo atlantico, ossia della P2.

Se Moro fosse stato liberato sicuramente sarebbe stato un nemico del compromesso storico e quindi è comprensibile che chi sosteneva la fermezza non volesse la liberazione di Moro dall'inizio. È anche evidente – credo non ci sia bisogno di andare a scavare nei misteri – che non vi è stato alcun doppio delitto: semplicemente faceva comodo a chi era entrato con la fermezza in un quadro politico diverso che Aldo Moro venisse alla fine ucciso; poi vi possono essere stati coloro che lo volevano e chi non lo voleva ma tutti hanno fatto poco per liberarlo; ciò non esclude che ci possono essere stati anche alcuni che hanno fatto molto ed hanno tentato inutilmente tutto il possibile per liberarlo.

Il discorso politico è di fronte agli occhi di tutti: le compromissioni, i rallentamenti e le ambiguità sono evidenti. Le Brigate Rosse rapiscono ed uccidono Aldo Moro, c'è un interesse (descritto con parole terribili da Moro stesso) comune, della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista, a che il sequestro si concluda con l'omicidio. Mi domando francamente come tutto questo possa incastrarsi nella logica, che percorre tutte le analisi di questa Commissione, di un'Italia soggetta all'oltranzismo atlantico per impedire al Partito Comunista di entrare al Governo.

Desidero domandare al professor Silvestri alcune precisazioni; mi scusi se le faccio questa domanda, ma ho letto quanto ha dichiarato il giudice Imposimato, ex senatore, che ha affermato: «Un altro mistero che ancora non si è chiarito riguarda il gruppo di quei grandi mascalzoni che stavano al Ministero dell'interno nei 55 giorni del sequestro, il gruppo di esperti che faceva parte del comitato per la sicurezza». Così vi definisce Imposimato; le domando: si è chiesto perché vi abbia attribuito questa etichetta?

Imposimato esamina i membri di questo comitato e sostiene che Ferracuti, amico di Gelli, faceva parte della CIA (l'uomo quindi che stabilisce la tesi della sindrome di Stoccolma e che sostiene una politica condivisa dal Partito Comunista e dalla Democrazia Cristiana sarebbe stato uomo della CIA) e che Pieczenik, in quanto membro del Governo americano, era anch'egli amico della CIA (proprio lui però cerca di convincere tutti, Cossiga in particolare a prendere una strada che porti alla liberazione di Moro e gli fornisce indicazioni tecniche perché si arrivi a questo risultato). Poi c'è lei; è amico della CIA? Faceva parte della CIA allora? Fa parte della CIA?

SILVESTRI. No, né della CIA né di altri servizi segreti.

TARADASH. In questo quadro l'oltranzismo atlantico è rappresentato da Ferracuti evidentemente e da un uomo, che però è emissario del Governo americano, che addirittura ipotizza il grande vecchio (non si sa se poi questo grande vecchio lo ipotizzasse in quale direzione, in quale settore, ma è lui che fa questa ipotesi). Mi sembra che frani un pò, poi lei mi risponderà.

Quindi, la prima domanda riguarda questa valutazione di Imposimato e che cosa lei pensa che abbia fatto la CIA in quel periodo.

La seconda domanda riguarda la sua funzione, i legami internazionali. Lei era stato invitato perché esperto di cose internazionali. Mi domando se c'è stata una valutazione dei legami internazionali delle Brigate Rosse, se si è ipotizzata qualche strada, se si è verificata qualche ipotesi a questo proposito. E oggi, con l'esperienza che ha maturato in questi vent'anni, lei è in grado di formulare qualche ipotesi più specifica rispetto ai legami internazionali delle Brigate Rosse?

SILVESTRI. In primo luogo, ovviamente non condivido l'idea di Imposimato che io fossi, sia pure per associazione con altri, un grande mascalzone. Ritengo che Imposimato lo dicesse perché ... non so, fatti suoi.

Ferracuti era amico di Gelli, questo lo abbiamo saputo dopo; da quanto ho capito faceva parte della P2 pure lui. Che sia o sia stato uomo della CIA non ne avevo assolutamente nozione.

Non so quale possa essere stato il ruolo della CIA. Pieczenik non è venuto come uomo della CIA. Lui era, ripeto, *deputy assistant secretary of State*, che equivale, per capirci, alla funzione di vice segretario di Stato; quindi è una funzione governativa, una nomina governativa, è un ruolo politico all'interno dell'Amministrazione americana molto preciso. Evidentemente, come responsabile della gestione delle crisi all'interno del dipartimento di Stato doveva avere contatti con i Servizi, ma li aveva da politico e soprattutto da persona che li utilizzava, non da agente; per lo meno questo era il suo ruolo.

Che cosa abbia fatto o se abbia fatto qualche cosa la CIA per il rapimento Moro non ne ho idea. La posizione americana all'epoca di Carter fu: vi vorremmo aiutare moltissimo, se abbiamo informazioni ve le diamo, non possiamo mandarvi la polizia o l'FBI perché c'è una legge del Congresso che ce lo vieta; se volete mandare gente a fare del *training* qui in America, benvenuti, ma noi non possiamo mandarvi del personale. Sostanzialmente era questa la posizione.

FRAGALÀ. Per l'omicidio di Falcone li mandarono però.

SILVESTRI. Può essere, non lo so. Quella fu la risposta all'epoca che ebbe l'ambasciatore Gardner. Per lo meno così mi fu detto, poi non è che vidi carte ufficiali.

TARADASH. La domanda che le pongo come esperto di questioni internazionali è se è ipotizzabile che la CIA o il Governo americano potessero preferire Andreotti piuttosto che Moro.

SILVESTRI. Tutto può essere. Andreotti ha sostenuto il contrario successivamente, cioè che lui in realtà ha pagato uno sfavore americano. Non credo che gli americani si fidassero molto di Andreotti; lo ritenevano un uomo politico italiano di grossa statura, certamente una persona con cui si

potevano fare affari, diciamo così; lo consideravano sicuramente in un certo senso un alleato degli Stati Uniti ma non il loro uomo.

Moro non lo capivano proprio. Su Moro ci sono le pagine di Kissinger; Moro in genere andava in America con un suo traduttore personale, l'attuale ambasciatore Armellini, che era in grado di tradurlo perché lui è un bilingue perfetto italiano-inglese e non traduceva Moro ma il senso della frase di Moro. Una volta Moro andò in America con un traduttore «normale», il quale traduceva esattamente le parole che diceva Moro in americano senza preoccuparsi di interpretare: ci furono tutta una serie di pasticci inenarrabili che dovettero essere sciolti ogni volta successivamente perché non si capivano. Per cui c'era un elemento di comunicazione di Moro nei confronti degli americani che era molto difficile. Quindi, questo non lo so. Lei sembra suggerire che tutto sommato gli americani, essendo favorevoli alla trattativa, potevano volere la destabilizzazione...

TARADASH. No, è il contrario. È esattamente il contrario. Questa volta ho parlato poco chiaro anch'io.

SILVESTRI. Comunque non credo che fossero gli americani in maniera particolare. La mia impressione è che Pieczenik ragionava esattamente da tecnico degli ostaggi, cioè non aveva una mentalità particolarmente politica, anzi era annoiato dai discorsi politici che facevano gli italiani. Lui aveva una visione molto tecnica del problema e questa manteneva.

Quali siano poi i legami internazionali delle Brigate Rosse? All'epoca non avevo uno straccio di documento, che fosse uno, che mi potesse far dedurre un qualche legame internazionale delle Brigate Rosse, erano chiacchiere. L'impressione che ho avuto successivamente è che le Brigate Rosse, se hanno avuto contatti internazionali, li hanno avuti – ripeto – di tipo tattico più che altro. Certamente c'era un'internazionale del terrorismo, e questo già si sapeva all'epoca; non nel senso però di uno Stato estero o di un servizio segreto estero che guidava le Brigate Rosse, ma che c'erano dei collegamenti tra i gruppi terroristici europei, mediorientali o altri, e quindi che questo poteva di traverso far avere contatti anche con Servizi o con Stati esteri. Questo si sapeva, ma su quale fosse la dimensione di questa internazionale, la solidità dei legami al suo interno, non avevo alcun dato e, tutto sommato con il senno di poi, mi sembra che fossero abbastanza tenui, anche se contatti sicuramente, secondo me, ci sono stati, soprattutto con i tedeschi ma anche con ambienti palestinesi ed altri.

PRESIDENTE. Questo ormai risulta, però in una logica che conferma la sua valutazione, cioè che fossero soprattutto contatti tattici, perché una strategia comune non nacque mai.

Io dovevo una risposta all'onorevole Taradash. C'è un punto che non mi convince della sua impostazione: la distinzione tra politica ed istituzioni. Ci possono anche essere forze politiche che, attraverso un ragiona-

mento di interesse politico, possono ritenere non conveniente la salvezza di un ostaggio. Il guaio è se questo diventa però il punto di vista di una impropria politica di chi sta al vertice degli apparati di sicurezza. Il problema della P2 è questo, che ad un certo punto la neutralità degli apparati istituzionali entrava in gioco, perché la fedeltà alla Repubblica si accompagnava alla fedeltà ad una loggia.

TARADASH. Signor Presidente, non ho detto questo. Ho detto che è difficile far risalire queste responsabilità all'oltranzismo atlantico.

PRESIDENTE. Ma il problema è che c'erano degli apparati di sicurezza che avevano una serie di doveri; lo ha detto con chiarezza il collega Gualtieri. Fatta la scelta della fermezza, però, poi bisognava andare a trovare dove stava.

TARADASH. La domanda che le pongo è come fa risalire la contraddizione così chiara che c'è all'oltranzismo atlantico.

PRESIDENTE. Io cerco di domandarmi che cos'è la P2.

TARADASH. Appunto per questo.

PRESIDENTE. E valuto che fino adesso una risposta precisa non c'è stata, perché c'è una divaricazione tra una Commissione parlamentare che ha ipotizzato la famosa «piramide rovesciata» e il fatto che non ha avuto risposta, non ha dato risposta alla domanda su che cosa fosse la piramide rovesciata.

TARADASH. Tutti coloro che erano a sfavore dell'ingresso dei comunisti nell'area di Governo erano per la trattativa; la P2 era per la fermezza. La P2 non amministra bene le indagini...

PRESIDENTE. Ma no, La P2 può essere stata...

TARADASH. L'esperto americano invece tenta di far funzionare le indagini.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, se sovrapponiamo le nostre voci creiamo soltanto problemi agli stenografi. Il problema è che ci può essere stato – ce lo ha detto pure come ipotesi il professor Silvestri questa sera – al vertice degli apparati chi volutamente non ha voluto liberare l'ostaggio; il che non contraddiceva la strategia della fermezza, ma faceva diventare la scelta della fermezza una scelta non idonea alla salvezza dell'ostaggio. Nemmeno con il generale Dozier si tratta, però Dozier viene liberato da un'operazione di polizia. Con Cirillo si tratta, e i danni istituzionali sono stati quelli che sono stati nella vicenda Cirillo.

TARADASH. Lei come risale da questo all'oltranzismo atlantico?

PRESIDENTE. Ho fatto un'ipotesi e qui sono venuti degli illustri personaggi a dirci che sicuramente era così. Do atto che il professor Silvestri...

FRAGALÀ. Ma chi lo ha detto?

PRESIDENTE. Innanzitutto Taviani, poi Maletti, poi il generale Bozzo poi, adesso vado a memoria, ma se andiamo a riguardare tutte le audizioni...

FRAGALÀ. Con la domanda retorica e suggestiva del Presidente per farsi dire di sì da quel poveretto che sta in Sudafrica!

PRESIDENTE. Non è vero. Domando al professor Silvestri se ha avuto l'impressione...onorevole Fragalà, se c'è un'accusa che non mi può essere fatta è quella di fare domande suggestive.

FRAGALÀ. «Generale Maletti, lei rispetto a questa mia ipotesi dice che è possibile sì o no?» E Maletti rispose: «È possibile».

PRESIDENTE. E su una serie di ipotesi mi ha detto di no. Quando ho domandato a Maletti se riteneva possibile...

FRAGALÀ. Ma per favore!

PRESIDENTE. Come disse una volta Almirante, non è obbligatorio non essere ben educati, quindi mi faccia concludere. Alla domanda che feci a Maletti se vi poteva essere un accordo fra i servizi occidentali e orientali la risposta fu: queste sono cose che avvengono soltanto nei romanzi di Le Carrè. Poi abbiamo scoperto che Haas era una doppia spia, che lavorava per un servizio e per l'altro; questo sta nell'oggettività dei fatti che sono avvenuti in questa Commissione. Comunque è un discorso che riprenderemo fuori dalle audizioni.

Penso che l'audizione odierna possa ritenersi conclusa; mi auguro che, quando rileggeremo il verbale di questa audizione e quello dell'audizione del professor Silvestri nella Commissione Moro, vedremo di aver acquisito anche oggi una serie di utili elementi, e di questo ringrazio veramente il professor Silvestri.

SILVESTRI. Sono io che ringrazio lei, signor Presidente.

GUALTIERI. Vorrei dire che dopo l'audizione di questa sera a mio parere risulta sempre più necessario fare ogni sforzo per avvicinare Pieczenik, diventa utile anche per sollevare il professore da questa cosa di Imposimato. Noi abbiamo convocato Priore, ma a dire che avevano saputo che in Francia si sapeva del rapimento di Moro erano Priore e Imposimato, quindi Imposimato può fare meno il furbo e venire qui a rispondere.

PRESIDENTE. Va bene, in sede di Ufficio di Presidenza si decideranno le altre audizioni. Pieczenik ci ha risposto che ha tante cose da fare e non vuole venire in Italia, vedremo se accetterà una nostra visita in America.

La seduta termina alle ore 22,05.

PAGINA BIANCA

35ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 19,25.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 3 giugno 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 28 aprile 1998, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Palmiro Uccielli, in sostituzione del senatore Giovanni Lorenzo Forcieri, dimissionario.

Comunico infine che la signora Adriana Faranda ed il ministro dell'interno Giorgio Napolitano hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente l'11 febbraio e l'11 marzo 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR MARIO BALDASSARRI**Viene introdotto il professor Mario Baldassarri.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Mario Baldassarri. Ritengo superfluo riassumere le ragioni di questa audizione. Il professor Mario Baldassarri partecipò alla nota riunione che nel primo pomeriggio del 2 aprile 1978 si tenne in località Zappolino, in provincia di Bologna, nella casa di campagna del professor Alberto Clò. Siamo nell'ambito dei 55 giorni del sequestro Moro. Fu quella la riunione in cui emerse il nome «Gradoli» con modalità a tutti note. I professori Prodi, Clò, Baldassarri, partecipanti a quella riunione, furono ascoltati dalla Commissione Moro. In seguito alcuni furono ascoltati anche dall'autorità giudiziaria, ma non il professor Baldassarri. Tutti diedero di quell'episodio una versione abbastanza convergente. Nel primo pomeriggio di quel giorno, essendosi guastato il tempo e minacciando pioggia, il professor Clò lanciò l'idea di ingannare il tempo facendo il gioco del piattino. Quindi furono vergate su un foglio di carta le 21 lettere dell'alfabeto e ogni partecipante pose un dito sul piattino che cominciò a spostarsi sul foglio di carta descrivendo una serie di parole a volte incomprensibili, ma in base al racconto dei partecipanti anche parole che essi ricordano molto chiaramente: Viterbo, Bolsena e Gradoli, più alcuni numeri ai quali non venne data importanza. Secondo le dichiarazioni dei partecipanti la seduta si svolse in un'atmosfera ludica, amicale, con molte interruzioni, dovute anche alla presenza di cinque bambini; come qualcosa che i partecipanti non prendevano molto sul serio. Il professor Baldassarri ha dichiarato che sopraggiunse alla riunione solo più tardi con la moglie e che quindi non era presente all'inizio quando il gioco ebbe inizio.

Non appena il gioco si concluse, nella fase in cui la comitiva si scioglieva e ci si preparava a rientrare a Bologna, fu rinvenuto, secondo il professor Prodi un atlante, secondo altri partecipanti una cartina autostradale su cui per curiosità andarono a vedere i nomi che il piattino aveva indicato. Ovviamente trovarono il nome di Viterbo, di Bolsena ma anche quello del paese di Gradoli, a tutti ignoto. Questo creò, se non proprio un allarme, qualche interesse. Nei giorni successivi attraverso due canali diversi gli apparati di sicurezza furono avvertiti di questo «messaggio». Ciò — come è noto — diede luogo ad una vera e propria incursione nel paese di Gradoli mentre fu trascurata l'altra indicazione, che la stessa moglie dell'onorevole Moro aveva fornito, relativa all'esistenza a Roma di una via Gradoli. Come ricorderete però Cossiga, all'epoca Ministro dell'interno, disse che, pur dolorosamente, su questo punto doveva smentire la signora Moro.

A proposito di questa riunione, nella proposta di relazione che consegnai alla Commissione sul finire della scorsa legislatura (che quindi non fu allora approvata ma che non è stata sottoposta a votazione neanche in questa legislatura, giacché l'opinione prevalente delle forze politiche è stata quella di approfondire ulteriormente l'inchiesta) dissi che l'episodio della seduta spiritica mi sembrava un chiaro espediente per fornire una notizia coprendone l'origine, che ritenevo di poter individuare negli ambienti dell'Autonomia universitaria di Bologna.

Questo giudizio, quasi con le stesse parole, è stato ripetuto in Commissione dall'onorevole Andreotti e da altri audiendi, tra cui ricordo l'onorevole Forlani. A venti anni di distanza da quell'episodio le domando se ha niente da aggiungere nella narrazione dei fatti a quanto dichiarò all'epoca alla Commissione Moro che possa tornare utile a questa Commissione.

Le ho esposto con franchezza la mia personale valutazione della vicenda e, tra l'altro, si tratta di un'opinione ampiamente condivisa all'interno della Commissione.

BALDASSARRI. Innanzi tutto prendo atto della sua opinione che comunque conoscevo già attraverso i giornali. Quello che racconterò, confermando quanto da me riferito quell'unica volta che sono stato sentito dalla Commissione Moro, potrà sembrare abbastanza buffo. Non si trattava affatto di una riunione ma di un invito a pranzo nella casa di campagna del professor Clò. Non potei accettare quell'invito per il pranzo perché avevo a mia volta ospiti a Bologna. Pertanto dissi loro che li avrei raggiunti nel pomeriggio. Arrivai lì attorno alle quattro del pomeriggio e debbo confessare che (non so se risulta nel verbale perché sono trascorsi vent'anni e non ricordo quanto dissi allora, ma questi sono i fatti) quando entrai in casa con la mia precedente moglie e i miei due figli, che all'epoca avevano sette e due anni, insieme anche ad una parente della mia ex moglie (casualmente a Bologna e che rappresentava la ragione del nostro ritardo, trovandosi a pranzo da noi quel giorno) quando arrivai, dicevo, stava piovendo e tutti insieme stavano già facendo questo gioco in un'atmosfera rilassata, con alcuni amici che cucinavano salsicce e le donne che preparavano il caffè. In un primo tempo pensai che si fossero messi d'accordo per prendermi in giro. Non avendo mai visto prima questo giochetto rimasi per un po' in piedi davanti al tavolo, con i bambini che correvano tutt'intorno, pensando che, essendo arrivato tardi, avevano deciso di organizzarmi uno scherzetto. Dissi a me stesso: «Sono arrivato tardi, si sono messi d'accordo e mi stanno facendo uno scherzo, come spesso succede». Sono rimasto quindi lì a guardare. Questa mia sensazione, dopo una mezz'ora, devo dirvi, anche se rischio di apparire buffo, è cambiata. Non avevo mai assistito a quel gioco e non sapevo come funzionasse, ma proprio per questo motivo, convinto che fosse uno scherzo ai miei danni come succede fra amici, mi sono messo a guardare attentamente: mi sono abbassato cercando di vedere chi muoveva il piattino, quale dito lo toccava e quindi spingeva, o se avevano, in qualche modo, concordato un comportamento. Per quello che ho visto, il piattino si muoveva per conto suo. La cosa è ridicola e imbarazzante, ma io continuo a dire questo. È quanto ho verificato, per quello che potevo vedere e per il motivo che vi ho detto, cioè che ero straconvinto che volessero prendermi in giro, tutto qua. All'inizio, meglio, quando sono arrivato, uscivano cose assolutamente prive di senso: lettere in sequenza, k, z, t, r, senza alcun significato.

PRESIDENTE. Dichiaraste allora che avevate anche tentato di interpolare le vocali a queste consonanti per vedere se assumevano un senso compiuto.

BALDASSARRI. Per quel che so, prima che arrivassi avevano chiamato La Pira. Il gioco infatti funziona in questo modo: uno mette il piattino e chiama un personaggio. Funziona così, pare. Per quello che ho visto in quel momento, e per quel che ricordo oggi e continuerò a dire, per il motivo che ero abbastanza convinto, essendo arrivato per ultimo, di essere vittima di un tentativo di scherzo, il piattino si muoveva e non perché qualcuno lo spingesse. Faccio l'economista, uso anche un po' di matematica e mi rendo conto che è un'assoluta apparente sciocchezza quella che vi sto raccontando. Però questo ho visto e questo dico. Dopo una buona mezz'ora che ero arrivato, incuriosito della cosa, mi sono messo a seguire un po' il gioco e il piattino in alcuni momenti si muoveva molto lentamente ma in altri con estrema velocità. Non è che girasse pian piano sopra le lettere. In alcuni momenti vibrava velocissimo e poi all'improvviso si fermava sopra una lettera. Come ho detto sono venute fuori quelle tre parole. Viterbo e Bolsena le conoscevamo. Gradoli no, nessuno lo conosceva e sapeva che esistesse un paese con questo nome. Solo dopo, consultando una cartina stradale che non so chi, forse il fratello di Clò, era andato a prendere in macchina, ci accorgemmo che intorno al lago di Bolsena esisteva il paese di Gradoli. La cosa ci sembrò strana e Prodi, credo il giorno dopo, decise di comunicare questo fatto. Tutti noi dicemmo che si trattava di un gioco, di uno scherzo e che non era il caso di creare ancora più confusione di quella che già c'era riguardo a Moro, per cui già si sentiva dire che c'erano dei medium che andavano in giro e quant'altro. Non si trattava di una seduta spiritica come alcuni giornali hanno scritto, ma di un invito a pranzo, in campagna, in casa Clò a Zappolino, invito a pranzo che io purtroppo non potei accettare avendo a mia volta ospiti in casa mia. Andammo pertanto in questo paesino di campagna un po' prima delle quattro del pomeriggio.

Rispetto la sua opinione, Presidente, però questo ho visto e questo dico.

PRESIDENTE. Con grande sincerità, le voglio dire che la storia che lei ci racconta io non la ritengo né inverosimile, né incredibile, né ridicola, salvo che per un piccolo particolare che le dirò. Ho letto con attenzione le varie dichiarazioni che avete fatto alla Commissione e, almeno alcuni di voi, all'autorità inquirente e non ne ho ricavato l'impressione di una storia preconfezionata. Nelle varie dichiarazioni, infatti, c'era un sufficiente numero di coincidenze ma anche di difformità tale da dare l'impressione che si trattasse di un racconto genuino. Se dieci persone partecipano ad un episodio, nel momento in cui tutte e dieci ne danno l'identica versione normalmente ci si insospettisce. Se la versione scarta da caso a caso su alcuni particolari l'impressione che ne ricavo è di verosimiglianza e quindi di veridicità. Non credo allo spiritismo...